

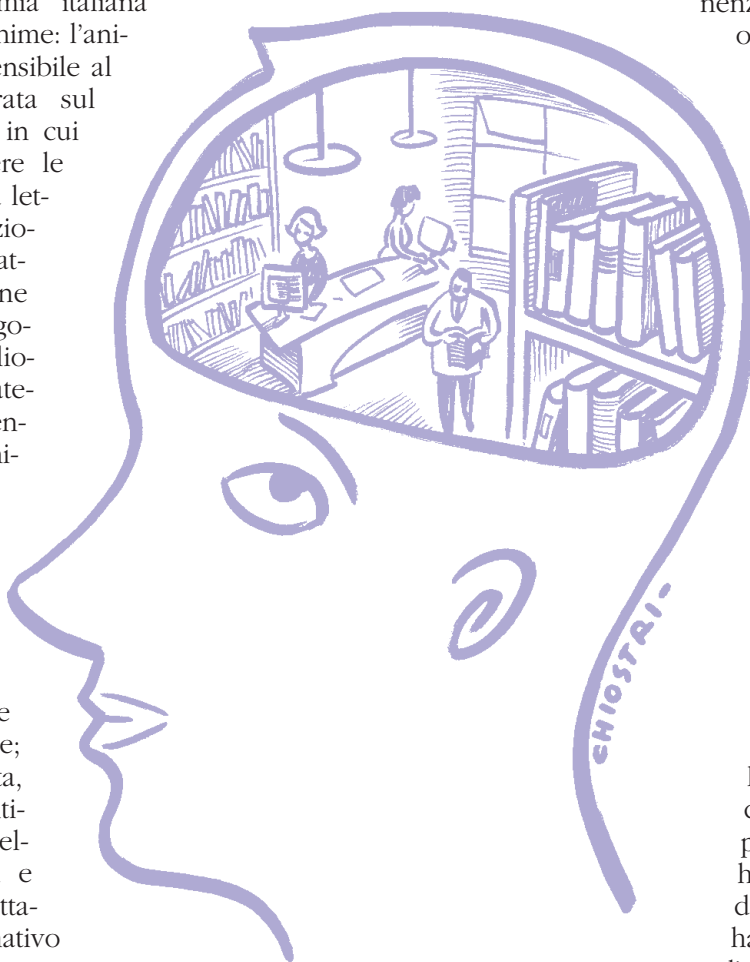
# Questa biblioteconomia italiana: *unica e plurima*

Giuseppe Vitiello

NATO Defence College  
Roma  
g.vitiello@ndc.nato.int

A margine del volume *Biblioteche e società* di Paolo Traniello

Nella biblioteconomia italiana convivono diverse anime: l'anima movimentista, sensibile al sociale e concentrata sul senso e il contesto in cui sono poste in essere le politiche di pubblica lettura; l'anima normazionista, compilatoria, attenta all'elaborazione e alla scrittura di regole e di standard bibliografici relativi ai materiali librari del presente e del passato; l'anima tecnologica, intenta ad applicare ai sistemi informativi bibliotecari le spettacolari novità maturate in seno alle discipline dell'informazione e della comunicazione; l'anima istituzionalista, che formula le politiche bibliotecarie nell'ambito dei vincoli e delle opportunità dettate dal quadro normativo e amministrativo del nostro paese. Queste anime trovano adepti in tutti i luoghi in cui si studiano e si applicano le scienze biblioteconomiche, stabiliscono i loro quartieri generali in spazi istituzionali (biblioteche pubbliche, biblioteche universitarie, consorzi bibliotecari, istanze ministeriali), da dove lanciano la propria batteria di concetti e di argomentazioni, rivendicando una potenziale ege-



monia all'interno del "campo" biblioteconomico. Sebbene le diverse anime della biblioteconomia italiana convivano omaggiandosi a vicenda (e talvolta, anche ignorandosi l'un l'altra), esse sono tutte accomunate da un forte impulso identitario e guidate da un orgoglioso senso di apparte-

nenza che le rende in genere ostili ad assimilazioni teoriche esogene e a contaminazioni interdisciplinari. L'interrogazione sui fini di una biblioteca e sui suoi obiettivi nel contesto sociale non è spesso posta all'ordine del giorno, così come il pensiero che la loro esistenza e la visibilità istituzionale potrebbero un giorno dissiparsi, a dispetto di un riconoscimento che, allo stadio attuale, sembra ancora universale.

Tranne poche eccezioni, non sono all'ordine del giorno nella biblioteconomia italiana gli sviluppi che hanno attraversato (e trasfigurato) storiche scuole di *librarianship* di grande tradizione, tra le più prestigiose nei paesi in cui hanno (o hanno avuto) sede. Sono gli sviluppi che hanno visto, ad esempio, l'antica scuola di biblioteconomia di Berkeley negli Stati Uniti, creata negli anni Venti del Novecento, diventare School of Information nel 2006, dopo essere stata School of Information Management and Systems, e darsi un orientamento pluridisciplinare con punti di forza nelle tecnologie, nell'economia e nel diritto. O come, in Francia, l'École Supérieure des Bibliothèques et des Sciences

de l'Information di Lione, che ha due unità principali di ricerca nella storia del libro e nelle scienze dell'informazione e del documento, ma anche partecipazioni qualificanti nei master di cultura dello scritto e dell'immagine, nei dottorati in scienze umane e sociali, da un lato, e in informatica e informazione per la società, dall'altro. O ancora come, in Germania, l'antica scuola di scienze dell'informazione e bibliotecarie di Stuttgart, oggi integrata nella Hochschule der Medien, con le tre facoltà di Stampa e media, Media elettronici e Informazione e comunicazione. La biblioteconomia italiana si mantiene stabile in una congiuntura storica in cui sono costantemente evocati i motori di ricerca come i giustizieri finali delle biblioteche (e tanto tuonò che alla fine potrebbe anche piovere), mentre paradigmi societari come il terzo settore o la società dell'informazione fanno registrare in molti paesi un sostanziale riorientamento delle politiche bibliotecarie. La tradizionale vischiosità delle dinamiche universitarie, la scarsa propensione a progettualità interdisciplinari, aggravate dalla mancanza di fondi, la politica di reclutamento che pure ha visto un forte travaso di persone dalle biblioteche verso le cattedre di biblioteconomia, non hanno neppure messo in causa, ma hanno anzi rafforzato, il canone biblioteconomico istituzionale. Questa premessa serve a introdurre il volume più recente di Paolo Traniello, dal semplice titolo *Biblioteche e società* (Bologna, il Mulino, 2005), che costituisce uno dei tentativi più coraggiosi nella letteratura professionale degli ultimi anni di riscrivere il principio di legittimità dell'istituzione bibliotecaria, e dunque il carattere stesso della scienza che se ne occupa. Lo stile garbato e accademico dell'autore ha certamente messo in ombra la carica rivoluzionaria del vo-

lume ed è forse all'origine del silenzio con cui è stato accolto, silenzio che è molto più fragoroso delle frequenti ed eccitate osservazioni sul destino futuro delle biblioteche che affollano giornalmente le liste di discussione specializzate.

Diciamo subito che rimarrà deluso chi cercherà nel lavoro di Traniello, professore di Biblioteconomia e bibliografia all'Università di Roma Tre, una ricerca fattuale, una documentazione statistica o un'indagine socio-storica. Ad onta del titolo, si tratta di un volume di pura teoria biblioteconomica, il cui materiale è fondato su due suoi precedenti e approfonditi interventi: *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea* (Bologna, il Mulino, 1997) e *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi* (Bologna, il Mulino, 2002). Se il materiale storico e la documentazione non sono originali, ricca di novità è invece l'interpretazione che ne viene data, soprattutto in un contesto italiano così povero di studi sociologici sulle biblioteche e in genere refrattario a procedere alla radicale rivisitazione dei luoghi comuni bibliotecari.

Il volume è diviso idealmente in due parti. Nella prima (capitoli 1-3) sono esaminati i modi di attuazione dell'agire sociale nel campo bibliotecario secondo la prospettiva di Max Weber; nella seconda (capitoli 4-6) si passano in rassegna le teorie riguardanti i risultati di quelle azioni nel quadro delle strutture e degli elementi che fanno delle biblioteche un sistema integrato nel paesaggio culturale contemporaneo.

Traniello rievoca la nozione weberiana dell'agire sociale – articolata nelle quattro distinzioni tipologiche dell'agire tradizionale, dell'agire improntato al senso affettivo, dell'agire razionale rispetto ai valori e dell'agire razionale rispetto

allo scopo – per spiegare il significato della formazione delle biblioteche in epoca moderna. Alla tipologia dell'agire razionale fondato su valori intellettuali e umani appartengono, ad esempio, le biblioteche private degli umanisti rinascimentali in una tradizione che continua almeno fino a Aby Warburg. Già a partire dal Cinquecento, tuttavia, le biblioteche diventano espressione di un potere pubblico per scopi di natura istituzionale e sono quindi denominate pubbliche, pur non essendo spesso aperte al pubblico.

Un esempio di agire in rapporto agli scopi è la biblioteca illuministica. Proseguendo una riflessione già aperta ne *La biblioteca pubblica*, Traniello mette giustamente in rilievo il carattere selettivo ed esclusivo che l'Illuminismo attribuisce al concetto di raccolta universale. Si tratta di una nozione fondata sull'"utilità pubblica" che è estranea alle raccolte bibliotecarie dell'epoca e che solo l'*Encyclopédie* può esprimere nella sua essenza più autentica. Solo l'*Encyclopédie*, infatti, è la somma dei saperi razionali e della conoscenza "illuminata" contro le nozioni inutili e false dei secoli passati conservate nelle biblioteche, tracce storiche di un sapere superato e antimoderno. Non a caso l'utopia bibliotecaria *L'An 2040* di Louis-Sébastien Mercier – che ai nostri occhi di contemporanei sarebbe un'orribile distopia biblioteconomica – immagina una biblioteca ridotta all'essenziale con una serie di succinti volumi scampati al rogo delle idee false e parassite.

Ora, se la missione di tale biblioteca pubblica è indirizzata verso la conoscenza illuminata (quanto diversa peraltro dal concetto di biblioteca come veicolo istituzionale della Repubblica delle Lettere, cui si dedicheranno gli illuministi italiani bibliotecari di mestiere come Tiraboschi e Muratori), ancora di-

verso sarà il concetto di biblioteca elaborato nel corso della Rivoluzione francese, dove è l'appartenenza dei beni, e non l'apertura al pubblico, che la rende patrimonio della nazione. Gli scopi che qui vengono perseguiti sono politico-sociali, anche se alla base dell'appropriazione dei beni sottratti al sovrano, alla Chiesa e agli aristocratici vi è un calcolo economico. Si tratta però di un calcolo che si ritorcerà contro gli stessi ideali rivoluzionari, giacché le biblioteche dei nobili non contengono ovviamente la scienza "utile" dei filosofi da essi combattuti. Il governo rivoluzionario si trova quindi nell'obbligo di elaborare e finanziare una politica bibliotecaria, se non vuole rendere inattivo un patrimonio di cui si è appena impossessato.

Traniello appare poco convincente quando attribuisce alla modalità dell'agire in senso affettivo la creazione delle due biblioteche dirette da Carlyle e da Panizzi: dopo tutto, almeno uno dei due doveva rendere conto del suo operato all'organismo di tutela. (Magari rappresentazioni a metà strada tra l'agire in senso affettivo e l'agire in base ai valori sono le *memorial libraries* create dai presidenti degli Stati Uniti come lascito alla nazione alla fine del loro mandato.) È invece assolutamente nel giusto quando riconosce nella *public library* anglosassone il modello weberiano di azione razionale volta al raggiungimento di fini, anche perché incarna quell'aspetto di razionalità "formale" riguardante la riflessione sui mezzi necessari per raggiungere i fini. La biblioteca pubblica anglosassone è espressione dell'autonomia dei poteri pubblici locali, è mantenuta dalla finanza locale, è strutturata in modo da costituire uno strumento di risposta a esigenze di lettura e informazione espresse dal proprio pubblico ed è, infine, controllata dalla comunità dei contribuenti, come è tipico della

democrazia liberale. Essa è inoltre un bene "pubblico" – perché struttura portante di istruzione, cultura e informazione – il cui consumo non comporta una diminuzione del bene.

A giusto titolo viene osservato che tale bene è offerto fin dall'inizio in forma gratuita, contrariamente ad altri servizi di natura locale anch'essi pubblici (come ad esempio i trasporti) e, in Gran Bretagna, precede addirittura la realizzazione del sistema pubblico di istruzione. In una democrazia liberistica, oltre che liberale, come quella inglese la ragione di tale gratuità è da ricercare, secondo lo studioso, in un calcolo costi/benefici e nella valutazione delle "esternalità" positive che discendono dall'integrazione delle classi lavoratrici nel sistema sociale. Solo un investimento adeguato, tuttavia, riesce a ottenere il punto ideale di equilibrio tra la spesa effettuata e la resa sociale.

Se la prima parte del volume può dare l'impressione di essere un esercizio di sociologia applicata, l'argomentazione si fa meno teorica e ancora più avvincente quando si toccano temi centrali nella letteratura professionale, qui riscoperti in una dimensione assolutamente nuova e originale. Si prenda ad esempio il paragrafo sulla nascita dell'utenza, il pubblico della biblioteca per il quale vanno modulate l'offerta di informazione e l'organizzazione dei servizi. Malgrado l'agire "razionale" dei poteri pubblici, la composizione sociale dell'utenza non è granché cambiata nel tempo, con la *middle class* che forma il baricentro dell'azione bibliotecaria, sia in termini quantitativi, sia per le esigenze informative espresse, sia, di conseguenza, per la sua influenza sulle politiche bibliotecarie di acquisizione. Questo pubblico è all'inizio maschile, anche se in seguito le disparità tra i sessi diventeranno marginali e

anzi si rovesceranno. La domanda genera l'offerta, ma è vero anche il contrario; è così che la biblioteca struttura nel tempo i suoi servizi aggiuntivi, che vanno dalla consultazione bibliografica (o *reference*) al prestito, per molto tempo considerato come il servizio bibliotecario più importante, al punto che è diventato un parametro primario per la valutazione della sua efficacia. Inoltre, nonostante la biblioteca trovi il suo alveo naturale di espansione nelle città, essa cerca di coprire anche la popolazione rurale, secondo il principio delle pari opportunità per tutti.

Altro tema d'attualità: l'informazione. Già presente nelle prime sistematizzazioni concettuali anglosassoni, il concetto di informazione ha da sempre permeato la riflessione sulle politiche bibliotecarie. Termine quanto mai polisemico con connotazioni particolari molto spesso dipendenti dalle culture nazionali, informazione è intesa in diversi modi in biblioteca. Un primo significato coincide con il patrimonio bibliografico e l'orientamento culturale di fondo che, secondo Traniello, nei secoli è sempre stato "fortemente caratterizzato nel senso del mantenimento dell'ordine sociale e dei principi etici e politici su cui esso si fondava" (p. 62). Anche l'organizzazione della biblioteca costituisce di per sé un patrimonio informativo, attraverso la razionalizzazione degli spazi, l'utilizzo di sistemi di classificazione come la CDD, e il processo catalografico. Ma il senso più pregnante di informazione è quello che, a partire dalla fine del XIX secolo, coincide con la conoscenza o, come si suol dire, con la comunicazione scientifica, vale a dire con i dati e i problemi messi in circolazione dagli organismi scientifici e tecnici. È in questo momento che la biblioteca comincia ad avere un ruolo sempre più importante nell'organizzazione

della circolazione del sapere: non più solo spazio e struttura di accesso all'informazione, ma anche organismo distributore di sapere nei centri di ricerca specializzati.

La complessità di questa funzione è all'origine di una scienza diversa e gemella della biblioteconomia, talmente gemella che oggi la sua diversità è già stata quasi del tutto riassorbita: la documentazione. Nasce grazie all'opera illuminata di Otlet e La Fontaine e darà vita nel 1938 alla Fédération Internationale de Documentation (FID), diversa dalla International Federation of Library Associations (IFLA), nata nel 1929.

Il rapporto tra biblioteca e informazione è tuttavia ben più complesso della semplice riduzione della biblioteca a struttura informativa. È una realtà di fatto che, negli ultimi decenni, la biblioteca ha perso il carattere di canale di comunicazione principale dell'universo bibliografico e documentario ed è diventata una nozione indistinta in seno all'oceano più vasto dell'informazione. Anche il concetto di informazione, peraltro, è tremendamente complesso e può essere studiato da vari punti di vista: può essere, ad esempio, lo studio degli investimenti e della ricchezza prodotta nei settori occupazionali legati alla produzione e alla circolazione dell'informazione (economia dell'informazione), il flusso di conoscenze e delle tecniche legate alla selezione, misurazione e valutazione dell'informazione (gestione dell'informazione) o la costruzione di sistemi informativi e di motori gestori di conoscenze (tecnologie dell'informazione), nei quali sono riprese e amplificate molte delle tradizionali funzioni bibliotecarie.

La società dell'informazione attuale è dunque in continuità o discontinuità con il mondo bibliotecario? Secondo Traniello, la biblioteca fa senz'altro parte dei sistemi com-

plexi di comunicazione, ma non ne "costituisce affatto il centro e il paradigma" (p. 89), perché le sue capacità di diffusione dei messaggi sono incomparabilmente minori di quelle rese possibili dalle tecnologie dell'informazione e perché le biblioteche non possono costituire un canale di circolazione autonomo. Contrapporre i motori di informazione alle biblioteche, vedendo nelle seconde un universo controllato democraticamente rispetto alla sfera esclusivamente commerciale dei primi, o peggio, ridurre i primi a biblioteche avanzate del XXI secolo, è illusorio o consolatorio. Ne dobbiamo arguire che, così come la documentazione è stata assorbita nella biblioteconomia, l'identità di una scienza biblioteconomica propria ha un ambito talmente specioso all'interno della comunicazione che può solo evolvere in una scienza dell'informazione (come a Berkeley) o dei media (come a Stuttgart)?

È chiaro che non siamo arrivati a questo punto. Oggi può ancora essere utile per un individuo consultare raccolte documentarie con procedure tradizionali attinenti all'informazione bibliografica, adottare un approccio filologico nella consultazione di testi antichi, o ancora essere in grado di disporre di locali in cui l'informazione trasmessa dai mezzi di comunicazione di massa possa essere vagliata e valutata attraverso gli stimoli incrociati delle raccolte e delle comunicazioni classificate. Tuttavia, Traniello invita a non dimenticare che:

i campi di azione delle biblioteche sono (...) ben delimitati e circoscritti e non stanno al centro dell'odierna società dell'informazione. Cercare, da parte della biblioteca, di contendere con essa in nome di puri principi di metodo non può che produrre risultati irrilevanti, mentre la discussione sul piano dei "valori" è, dal canto suo, ideologicamente viziata e politicamente ambigua (p. 91).

La seconda parte del volume, riguardante i risultati dell'azione bibliotecaria, si apre con un prelude teorico in cui sono chiamati in causa tre ordini di teorie. Il primo ordine è la teoria generale dei sistemi di Ludwig von Bertalanffy, che studia l'insieme degli elementi di un sistema nelle loro relazioni; il secondo è la concezione struttural-funzionalista di Talcott Parsons, che mira a individuare la struttura di fondo della società mostrandola nelle funzioni assolate dalle sue parti; il terzo, infine, è il sistema di comunicazione come lo intende Niklas Luhmann, nella sua genesi e nei suoi meccanismi di mantenimento (*autopoiesi*). Queste teorie sistemiche e strutturali non sono riflesse unicamente nell'organizzazione logica della biblioteca, come ben mostrano i *sistemi* catalografici o di classificazione, ma plasmano sia la sua articolazione funzionale, in quanto struttura amministrativa, sia le relazioni con la società in cui essa si trova a vivere e a operare.

Sulla scia di queste teorie la biblioteconomia come scienza sociale può essere intesa in vari modi: ad esempio, nello studio del modo in cui la biblioteca si adatta all'ambiente, definisce i propri obiettivi, costruisce la propria organizzazione e si integra al sistema sociale (si riconoscerà il profilo AGIL – *adapt, goal attainment, integration, latency* – che fa da fondamento alla teoria parsonsiana), ma può anche concentrarsi sull'analisi dei servizi bibliotecari in termini di *input* e *output*, sulle normative riguardanti il bene “pubblico” bibliotecario, sui problemi della conservazione e della ricerca e sull'accesso all'informazione.

Traniello non scende nel dettaglio di ciascuna delle tematiche, ma propone una serie di ipotesi che rimettono in questione molti dei luoghi comuni bibliotecari. Vale la pena riportare per esteso alcune di

esse. Egli cita ad esempio l'operazione di demitizzazione della *public library* americana compiuta da Michael Harris negli anni Settanta come esempio di un innesto sistematico tra strategia bibliotecaria e progetto politico conservatore. Secondo questa ipotesi, la biblioteca pubblica, in genere considerata un'iniziativa di impegno progressista e umanitario, sarebbe in realtà frequentata solo da una porzione dell'utenza potenziale e certamente non da quella meno favorita. L'autore rileva anche il paradosso della situazione italiana, dove il mito della *public library* ha finito con lo sfondare proprio presso gli ambienti progressisti, quegli stessi che avrebbero dovuto essere maggiormente sensibili alla critica che vedeva nella concezione della *public library* non una struttura di integrazione, ma una fonte di nuovi privilegi.

Altro concetto rimesso in causa: quello di biblioteca come bene “pubblico”. Sulla scia delle osservazioni di Paul Samuelson, premio Nobel per l'Economia nel 1970, Traniello mostra l'irrelevanza di tale concetto in rapporto ad attività di interesse generale, come le missioni di difesa e le operazioni di sicurezza pubblica. Al limite, le attività bibliotecarie possono essere considerate beni “meritevoli” o “di merito” (*merit goods*), un termine coniato da Musgrave, che indica dei beni di carattere intermedio tra il pubblico e il privato perché riguardanti l'interesse di singole persone, ma che la collettività deve prendere in considerazione in quanto producono esternalità positive per tutti. Forma di attività “meritevole” è, ad esempio, quella svolta dai vigili del fuoco. Questa nozione è introdotta per spiegare il meccanismo di prelievo fiscale che richiede a tutti di finanziare le biblioteche, ma che avvantaggia solo i pochi che la frequentano e che appartengono in genere alle





nalizzata. Il risultato paradossale è che la biblioteca, il luogo in cui maggiormente facilitato e più naturale dovrebbe essere l'accesso all'informazione, è diventata uno spazio sacro di lettura, mentre la libreria, per non parlare del supermercato, si rivela essere l'ambiente più immediato per il primo contatto col libro, lo spazio che non erge steccati psicologici nei confronti dei suoi lettori e dove la barriera d'ingresso principale, quella economica, è superata o dalla reale disponibilità economica del potenziale acquirente, o dalla modalità di consumo del bene, fruito

in una bruciante e intensa esperienza di pochi minuti rubati a una visita, in una *zapping* analogo alle attività di lettura connesse a un cellulare o a un videogame.

Cerchiamo di approfondire alcuni dei problemi posti da Traniello in una prospettiva che tenga presente anche altri apporti maturati nell'ambito delle scienze sociali e della comunicazione. Prendiamo ad esempio il tema del carattere ideologico della pubblica lettura e del suo asservimento al progetto conservatore di mantenimento dell'ordine sociale. Le tesi di Harris esposte da Traniello si sposano con quelle di Graff sul "mito" progressista e modernista dell'alfabetismo come motore di sviluppo socioeconomico.<sup>1</sup> Malgrado sia un'attività fondamentale per lo sviluppo della personalità, l'alfabetismo viene convenzionalmente definito secondo il solo parametro

dell'apprendimento del leggere e dello scrivere e unicamente in rapporto all'istruzione scolastica. Al contrario, perché sia efficace, la definizione di alfabetismo dovrebbe essere pancronica (valida cioè in ogni momento della vita di chi impara) e pangeografica; essa dovrebbe inoltre descrivere una tecnologia capace di decifrare e interpretare la totalità dei materiali scritti e a stampa. Graff cerca di estendere i contesti dell'apprendimento, invitando a prestare attenzione alle condizioni in cui le capacità di leggere e scrivere sono trasmesse, nonché agli usi cui esse sono adibite. Il contesto religioso, ad esempio, ha avuto maggiore importanza di quello scolastico per l'apprendimento della lettura, come dimostrano gli alti livelli di alfabetismo raggiunti nei paesi protestanti, motivati dalla necessità di "vedere" con i propri occhi la parola di Dio scritta nella Bibbia.

Ora, fino a che punto siamo sicuri che la biblioteca pubblica sia una "forza vitale per l'istruzione, la cultura e l'informazione" e "un agente indispensabile per promuovere la pace e il benessere spirituale delle menti di uomini e donne", come sostiene il tanto conclamato *Manifesto Unesco per le biblioteche pubbliche?* Applicando la lezione di Graff, si potrebbe invece sostenere che l'esistenza di una biblioteca non garantisce di per sé la realizzazione degli obiettivi elencati dal *Manifesto*, e lo dimostra la funzione principalmente ideologica svolta dalle biblioteche italiane sotto il fascismo o, in altre regioni d'Europa e del mondo, sotto il comunismo. In realtà, ciò che conta sono gli usi della biblioteca e le "letture" che in essa si svolgono, nonché il sentimento di fiducia in se stessi che la frequenza di una biblioteca riesce a ispirare negli utenti, dando vita a un rapporto

classi medio-alte. Il dibattito sulla gratuità dei servizi è stato risolto dalla pratica biblioteconomica con la ripartizione tra funzioni di base, offerte gratuitamente, e funzioni aggiuntive, suscettibili invece di essere remunerate; le osservazioni di Traniello, comunque, gettano una nuova luce sulla questione e fanno risaltare aspetti di iniquità fiscale a prima vista poco evidenti. Ancora più interessanti sono le sue considerazioni sulla politica di pubblica lettura, in particolare quelle riguardanti lo statuto del libro nella rappresentazione sociale quotidiana. Un tempo ritenuto una conquista individuale nel processo di iniziazione alla lettura e alla conoscenza, il libro è oggi un bene ordinario, esposto in luoghi come i supermarket o i *superstore* in cui ha una diffusione pervasiva e ba-

meno problematico con il contesto sociale.<sup>2</sup>

Altro tema meritevole di approfondimento: il rapporto con la società dell'informazione. La metafora illuminista del mondo in un libro (dizionario, enciclopedia) e quella borghese della vita come microcosmo bibliotecario rimangono ancorate all'universo librario. Ormai, il mondo dell'informazione e della comunicazione è avvolto in una rete, e non è solo una metafora. Non è però ancora chiaro lo statuto istituzionale della rete, fondato sugli usi sociali, i comportamenti delle organizzazioni presenti sul mercato, le politiche dei poteri pubblici e il regime normativo; si sa però che esso non coincide, come aveva già messo in rilievo De Sola Pool, con l'area dei media a stampa.<sup>3</sup> Per quanto riguarda le biblioteche, l'area di riferimento comprende anche l'editoria elettronica e le telecomunicazioni, per le quali non vi sono modelli stabili, ma dove le politiche pubbliche hanno talvolta ammesso il criterio dell'accesso universale corrisposto dietro canone. Nel momento in cui le biblioteche diventano produttrici di informazioni, come è il caso dell'*open access*, è ancora applicabile il loro modello tradizionale di finanziamento? Lo stesso può dirsi quando esse, fungendo da rete locale per la produzione di conoscenza, diventano cinghia di trasmissione di conoscenze tradizionali, di esperienze individuali, di pratiche collettive e promuovono e valorizzano i saperi locali arricchendo nel contempo lo sviluppo delle comunità territoriali.

Un altro apporto degno di interesse proveniente dalle scienze della comunicazione è quello di Crane che, in una ricerca di qualche anno fa, identificava tre distinti settori culturali: quello centrale, in cui confluiscono le industrie televisive, discografiche e cinematografiche, nonché i grandi quoti-

diani internazionali; quello periferico, o nazionale, che comprende organizzazioni legate alla produzione di libri, riviste, emissioni radiofoniche e di un certo tipo di musica; e infine, quello urbano, orientato alla realizzazione di mostre, concerti, fiere, rappresentazioni teatrali<sup>4</sup> – ma anche, potremmo aggiungere, i blog e le liste di discussione come forme di apporto “glocale”.

Se le industrie editoriali hanno avuto in passato una diffusione centrale, anche se prevalentemente nazionale, con l'avvento dei “nuovi” mezzi di comunicazione (radio, cinema, televisione), esse si sono spostate verso luoghi sempre più “periferici”, a meno che non trattino best-seller tradotti in decine e decine di lingue al mondo come quelli di Stephen King o di Mary Higgins Clark (ma anche di Umberto Eco). Ora, negli anni Settanta e Ottanta le biblioteche francesi riuscirono a interrompere una stagione negativa della loro storia aprendo ai mezzi audiovisivi e poi elettronici (le *médiathèques*, inconfondibili nel paesaggio culturale francese). Dopo il calo costante di utenti registratosi nella seconda metà degli anni Novanta, le biblioteche inglesi hanno di nuovo preso il volo grazie alla massiccia introduzione di tecnologia negli istituti, con una vasta gamma di programmi software per ogni postazione utente. In conclusione, le biblioteche devono di nuovo occupare settori centrali se vogliono tenersi al passo delle industrie culturali.

Comprendere la posizione delle biblioteche all'interno dei vasti fenomeni della rivoluzione dei media, delle tecnologie, dell'economia dell'informazione significa riflettere non solo sul loro ruolo futuro, ma né più né meno sulla loro capacità di sopravvivenza nella società contemporanea. È questo però il punto: la biblioteconomia

riflette su se stessa? O si limita unicamente a pensare il quotidiano, ad assestarsi nel comodo paradigma scientifico “normale”, a conoscere le attività per il solo fine di prolungarne l'esistenza? Parafrasando Descartes, si può dire che essa pensa per vegetare (*sum, ergo cogito*)?

Un trentennio fa la biblioteca era centrale nell'universo scientifico della conoscenza, come dimostrano le analisi dell'Unesco sulle politiche nazionali dell'informazione. Uno strumento bibliometrico, l'Impact Factor, è stato addirittura esportato oltre i limiti disciplinari, assumendo un'importanza capitale in scientometria, dove viene utilizzato ancora oggi come mezzo di misurazione e di valutazione della ricerca. Attualmente, invece, la biblioteconomia sembra essere al traino di politiche e di discipline che non conosce e da cui non è riconosciuta; le politiche dei beni librari sono suddite di quelle dei beni artistici, i modelli bibliotecari sono chiaramente plasmati dagli indirizzi amministrativi di decentramento e di autonomia, le decisioni di economia bibliotecaria maturano all'interno di consessi in cui sono prevalenti gli interessi degli attori commerciali del libro e dell'informazione. La biblioteca pubblica contemporanea – afferma Traniello (ma il discorso può essere esteso all'insieme della biblioteconomia)

si trova di fronte a una crisi che non può essere risolta mediante il richiamo a un modello prestabilito, ma deve invece con ogni probabilità cercare strade diverse a seconda delle situazioni concrete, rinunciando a concepire se stessa come istituzione definibile in maniera univoca e compatta (p. 141).

Pur nella diversità di modelli, non mi sento però di condividere l'affermazione di Traniello secondo

cui è illusorio vedere nelle biblioteche un universo controllato in modo democratico in contrapposizione alla sfera esclusivamente commerciale della diffusione della conoscenza. In alcuni campi, come ad esempio l'*open access*, le biblioteche stanno effettivamente creando un modello di sviluppo alternativo nei confronti della comunicazione scientifica commerciale; del resto, anche la politica di acquisizione libraria tradizionale è fattore rilevante all'interno dell'economia del libro, se riesce a imporre editori di qualità, meno sensibili alle ragioni del mercato e genuinamente interessati alla cultura.

Questo dunque il messaggio che sembrerebbe scaturire da *Biblioteche e società*: abbandonare l'auto-referenzialità, abbattere i muri dipartimentali universitari ed esplorare terreni di indagine e itinerari di commistione con quelle discipline che oggi sono centrali nell'universo dell'informazione, come lo era ieri la biblioteconomia, e che sono comunque incamerate nelle pratiche e negli atteggiamenti mentali di chi dirige le biblioteche. Mi permetto quindi, a conclusione di queste note, di additare alcuni dei terreni di indagine che dovrebbero apparire con urgenza nelle agende di ricerca della biblioteconomia italiana.

Un primo terreno è senz'altro quello riguardante i rapporti tra biblioteche e media. Non c'è alcun dubbio che uno dei settori più innovativi nello sviluppo delle biblioteche sia l'*open access* nelle sue fenomenologie di archivio aperto e di creazione di prodotti editoriali alternativi a quelli commerciali. Le manifestazioni di *open access* sono rilevanti tanto in termini geografici – creazione di prodotti editoriali in contesti editoriali volti alla diffusione internazionale o nazionale, vincolati o no alla lingua di pubblicazione –

quanto in termini settoriali – ad esempio, nelle scienze umane e sociali o nelle scienze pure e applicate. La teoria e la pratica delle scienze delle comunicazioni, il modo in cui i messaggi editoriali sono trasmessi lungo la catena della comunicazione, dall'istanza emittente al ricevente, nonché la prassi della funzione editoriale sono elementi che dovrebbero entrare stabilmente a far parte della ricerca e della formazione bibliotecaria.

Altro terreno di approfondimento: le politiche di accesso all'informazione. Nonostante sia forse il principio più sbandierato in biblioteconomia e maggiormente utilizzato nel discorso bibliotecario, è sicuramente il meno conosciuto. Le politiche istituzionali sono in realtà differenziate in funzione delle varie aree cui esse sono applicate; le telecomunicazioni, l'editoria elettronica e l'audiovisivo non godono, né potrebbero godere, delle stesse prerogative dei media a stampa. Ora, sebbene ogni biblioteca abbia collezioni fondate su diversi supporti (e non a caso la si chiama biblioteca multimediale o “ibrida”), la strategia che la ispira e gli atteggiamenti degli operatori sono unicamente improntati alle politiche istituzionali in vigore nei media a stampa. Le esitazioni degli organismi professionali nazionali e internazionali allorché si trovano a dover negoziare sulle politiche di accesso derivano molto spesso da un difetto di teoria bibliotecaria; la conseguenza è un atteggiamento difensivo, e non propositivo, e un sentimento di identità visto come costantemente minacciato dai tentativi di sopraffazione maturati all'interno di *lobbies* estranee al mondo dei media a stampa.

Il rapporto tra biblioteconomia ed economia dell'informazione è un altro dei terreni di stimolo per una ricerca applicata di grande impatto



to. In un suo recente intervento,<sup>5</sup> Giordano ha messo in rilievo i differenti modelli che presiedono ai grandi progetti di archiviazione digitale, soffermandosi in particolare sul modello centralizzato, presente nel progetto Jstor, alternativo al modello distribuito, presente invece nel progetto Lockss. La distinzione, vista in un'ottica bibliotecaria, corrisponde peraltro alle opzioni poste in essere già negli anni Settanta e Ottanta in merito ai modelli delle agenzie catalografiche e dei sistemi informativi bibliotecari. In un'ottica di economia dell'informazione, tuttavia, i modelli vanno anche considerati in rapporto al criterio del possesso *vs* accesso, misurando la "quantità" di proprietà intellettuale che gli editori cedono alla loro utenza. Nel caso Jstor, ad esempio, esso è realizzato attraverso il meccanismo del *moving wall*, il periodo di tempo, cioè, a partire

dal quale l'autore cede il diritto esclusivo di esercitare il suo diritto sulla pubblicazione. In questo modello, inoltre, le biblioteche partecipanti (re)internalizzano funzioni di promozione e vendita che oggi sono delegate a editori o a aggregatori e ricreano nel loro campo la densità e la creatività della funzione editoriale.

Altri terreni potrebbero ancora essere menzionati, tra cui quello sul diritto d'autore, anche se i bibliotecari hanno acquisito in questo campo una conoscenza e un'esperienza considerevole, dopo i primi, iniziali passi falsi. Tra gli altri, vale la pena menzionare il campo degli standard bibliografici, un tempo area riservata al mondo bibliotecario e ora invece un dominio in cui si esercitano tutti gli attori operanti nel mondo dell'informazione commerciale e non commerciale, con proposte alternative e concorrenziali. Vale la pena di

insistere che spesso non è la qualità tecnica dello standard, ma il peso politico dell'agenzia che lo amministra e ne assume il mantenimento così come l'interoperabilità con altri standard che ne assicurano il successo e la sostenibilità nel tempo. Uno standard bibliografico concorrente di quello bibliotecario, ONIX, è stato messo a punto dall'agenzia EDItEUR ed è diffuso nel mondo editoriale. Ora, esso è interoperabile con DOI e dunque vedrà una diffusione notevole nelle stesse biblioteche. Senza parlare delle modalità di interrogazione dei motori di ricerca, conformi al linguaggio naturale e alle strutture cognitive individuali, che hanno inferto un duro colpo all'antica scienza dell'indicizzazione preordinata.

L'introduzione di scienze "nuove" nell'analisi dei fatti biblioteconomici viene sempre vista con sospetto dai guardiani (*gatekeepers*)

del canone biblioteconomico istituzionale. Le intrusioni vengono immediatamente denunciate per marcare le frontiere disciplinari, separare gli argomenti ortodossi da quelli eterodossi, sancire le esclusioni dai concorsi universitari e bollare le “devianze” con varie etichette, tutte negative: “sociologismo”, “storicismo”, “tecnologismo”, “informazionismo”. Queste critiche, ammesso pure che tali siano e che non mascherino le solite logiche di spartizione delle cattedre tra i vari circoli di potere accademici, possono tornare oggi solo a discredito di chi le formula: la biblioteconomia italiana ha infatti un disperato bisogno di uscire dalla riserva indiana in cui rischia di essere collocata e di recuperare pienamente il proprio statuto di scienza umana e sociale di tipo applicato o di tecnica applicata della scienza dura tecnologica; essa deve cercare legittimità presso le discipline che la fondano nella sua pratica quotidiana per non parlare più una lingua morta a chi ancora affolla le sue aule e non presentarsi come un laboratorio *en plein air* di pratiche cadute in desuetudine, perché definitivamente superate dagli sviluppi della società dell'informazione.

### Note

<sup>1</sup> HARVEY J. GRAFF, *Alfabetismo di massa. Mito, storia, realtà*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002.

<sup>2</sup> FRANÇOIS MATARAZZO, *Beyond book issues. The social potential of library projects*, (s.l.), Comedia, 1998.

<sup>3</sup> ITHIEL DE SOLA POOL, *Tecnologie di libertà: informazione e democrazia nell'era elettronica*, Torino, Utet – Telecom, 1995.

<sup>4</sup> DIANA CRANE, *La produzione culturale*, Bologna, il Mulino, 1997.

<sup>5</sup> TOMMASO GIORDANO, *Le collezioni non abitano più qui?*, “Biblioteche oggi”, 24 (2006), 2, p. 90-102.

## Abstract

### Italian library science: plural and so unique

The author of the article raises a half professional, half anthropological question: why is Italian library science so unique and different from that of many developed countries?

Library schools all over the world have undergone radical change. They have revised curricula, restructured courses, added (or eliminated) fields of study. Some schools have disappeared or, after a period of upheaval, been transformed into something totally different. In the United States the former Berkeley School of Library and Information Science is now called School of Information and its main areas of development are: technologies, economics and law. In France, the *École Supérieure des Bibliothèques et des Sciences de l'Information* in Lyon has two main research orientations: book history and document/information science. In Germany, the former School of Library and Information Science in Stuttgart has integrated the Hochschule der Medien, with its three branches of Print and media, Electronic media and Information and communication.

Despite innovatory moves and the creation of new university departments, the Italian library science has neither been re-oriented nor has looked for contacts with neighbouring disciplines. This is well pointed out by a book written by Paolo Traniello. There are many tenets this book disputes. For instance, Traniello questions the model of public library as an institution for the people; in Italy, public libraries are mainly used by middle-class and well-off young adults. Traniello also objects the concept of public libraries being public goods; at their best, they can be considered “merit” goods. Even more interesting are Traniello's remarks on the status of the book in modern societies, where supermarkets and superstores, and not libraries, are often the first access point to books.

Traniello's argumentation is well supported by sound theoretical foundations. He quotes a body of theories including Talcott Parsons' sociology, Ludwig von Bertalanffy's theory of systems and the communication process as studied by Niklas Luhmann.

On the basis of Traniello's suggestions, the author of the article identifies three main areas of development for curricula in library science. First area: libraries and media. Some libraries are now fully involved in open archives initiatives where they become producers of publications (albeit non-commercial publishing). This is why competences on publishing that are currently not found in library schools are needed. Second area: information policy. Although information is probably one of the most frequently used concepts in library science, policies that govern it are very often ignored. They differ from field to field and are not the same when applied to books, audiovisuals or communication transactions. In extending the range of their acquired material, libraries should know which policy applies to which material.

The third area of development is economics of information. Copyright in librarianship is often examined under a mere legal angle, but its economic consequences are not irrelevant. Projects such as JSTOR change the economics of scientific information insofar as they acquire from publishers the licence to distribute the information included in the journals.

The author's wish is that Traniello's provocative book will raise many questions among librarians in Italy, so that the Italian library science will catch the gap on recent developments in information science and media publishing.